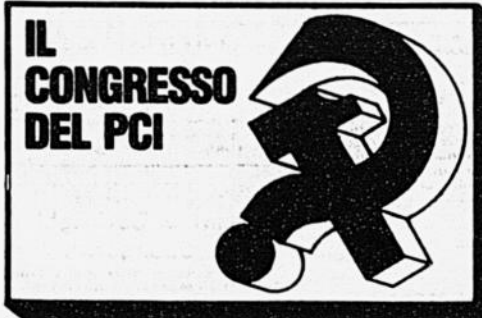




DOPO LA BATTAGLIA DEGLI EMENDAMENTI ECCO COM'E' CAMBIATA LA LINEA DEL PARTITO

Spazio a tutti nelle tesi, anche ai gay

QUEI TIC MOSCOVITI IN POLITICA ESTERA

Nei dibattiti pregressuali e a Firenze negli scorsi giorni è parso che il maggior problema di politica estera per il Partito comunista italiano fosse quello di accertare l'esistenza di un'America «buona» accanto all'esistenza, indubitabile, d'una Casa Bianca «cattiva». Se così fosse, se la politica estera d'un grande partito potesse esaurirsi nell'individuare una volta per tutte i buoni e i cattivi della vita internazionale, il contributo del Pci alla politica estera italiana nei prossimi anni sarebbe modesto.

V'è da sperare che quel dibattito sulla «bontà» dell'America fosse soltanto una metafora e che quei discorsi nascondessero il tentativo d'allargare ulteriormente l'autonomia internazionale del Partito comunista per farne, più di quanto non sia accaduto finora, una componente costruttiva della politica estera nazionale.

Se diamo un'occhiata retrospettiva alla politica estera del Pci negli ultimi anni, il quadro è contraddittorio. Il partito ha condannato l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma lo ha fatto col passare del tempo in termini sempre più succinti e notari, come se un rapido cenno bastasse a richiamare «per memoria» la sua posizione in proposito. Sappiamo che i giornalisti della retorica comunista, soprattutto al Cremlino, comprendono perfettamente, quei cenni, ma per il lettore medio essi contengono un giudizio molto più blando e equanime di quello che il Pci riserva agli Stati Uniti per la sua politica in Nicaragua.

Nelle vicende polacche il partito ha accompagnato Solidarnosc con simpatia durante la parte più facile della sua strada, ma ha finito per accettare di buon grado la politica restauratrice di Jaruzelski e non ha tratto spunto da quell'episodio per rimettere in discussione, quanto meno in termini storici e morali, la natura della leadership sovietica in Europa orientale e la legittimità democratico-popolare di quei regimi. Forse il suo merito maggiore, per quanto concerne la politica estera del Paese a cui appartiene, è quello di accettarne lealmente la collocazione atlantica e di non avere ostacolato lo spiegamento dei Cruise in Sicilia in un momento in cui la decisione dell'Italia era doppiamente necessaria: per riequilibrare i rapporti strategici del continente dopo lo spiegamento degli SS20 sovietici e per tener fede agli impegni atlantici. Ma il consenso del Pci a quell'operazione fu dato con una reticenza e un'ambiguità che hanno giovato al governo più di quanto non abbiano giovato alla sua immagine. Forse non è esatto affermare che il Pci resta pur sempre, in politica internazionale, il «partito di Mosca». Ma quando deve attribuire qualche insufficienza all'URSS lo fa generalmente con garbo e prudenza. Mentre gli Stati Uniti meritano d'essere redarguiti aspramente, l'URSS sembra aver sempre diritto alle attenuanti del «compagno che sbaglia».

V'è da sperare che il quadro migliori nel corso dei prossimi anni. Il Pci non è più fuori del sistema come durante la guerra fredda. Non può dettare la politica estera italiana, ma non può essere ignorato. Se gli episodi che abbiamo ricordato più sopra fossero indice d'una gradu-

le evoluzione verso posizioni di maggiore autonomia culturale, il governo italiano avrebbe molti di rallegrarsi. Dovrà consultare i comunisti prima di prendere decisioni che coinvolgono la sicurezza e l'identità del Paese, ma quelle decisioni, una volta prese, godranno d'un consenso che rafforzerà lo status dell'Italia nelle vicende internazionali. Per la politica estera d'una nazione non basta la maggioranza semplice. Occorre un consenso che vada al di là della semplice aritmetica parlamentare. Se il Pci riuscirà a ripulire il suo discorso politico di alcuni residui tic moscoviti e darà un contributo originale a questo consenso, l'Italia sarà più forte nel mondo. Ne abbiamo la prova in Europa dove l'adesione dei comunisti alla politica europea del governo ha certamente rafforzato la mano di Craxi e Andreotti durante il semestre della presidenza italiana.

Ma vi sono due rischi da cui occorre guardarsi. Il primo, l'abbiamo detto, è che il Pci continui a trattare l'URSS come il «compagno che sbaglia» e a fare assurde distinzioni storiche tra l'America «buona» e l'America «cattiva»; il secondo che il Pci concorra non tanto alla gestione consensuale della politica estera italiana, quanto alla sua gestione lottizzata. La politica estera d'un Paese deve restare, nella sua concezione e esecuzione, unitaria. I rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti, con gli alleati atlantici, con i partner comunisti, con l'URSS e i Paesi dell'Est europeo, con Israele e i Paesi arabi, debbono far parte di un insieme organico ed essere condotti secondo una visione complessiva dell'interesse nazionale.

La politica estera non può essere una sovrapposizione di interessi particolari o, peggio, una società per azioni in cui ogni partito è titolare d'una quota parte. Una politica estera che tenesse d'occhio al tempo stesso le esigenze del partner maggiore (gli Stati Uniti) e

quelle del maggior partito d'opposizione (il Pci) sarebbe affetta da pericoloso strabismo. In altre parole se il Partito comunista entrasse nella politica estera italiana come azionista e la sua quota di partecipazione consistesse nel diritto di sovrintendere a un comparto — ad esempio quello dei rapporti con l'URSS o con il Terzo mondo — meglio sarebbe tornare alla situazione in cui il Pci stava fuori dalla porta e cercava di mobilitare una parte del Paese contro la politica del governo.

Benvoglio



(Disegno di Luciano Francesconi)

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Quante ore di riunioni notturne, quanto inchiestre, quante alize di mano e quanta noia (democratica, ma noia) è costata la riforma delle tesi del Pci. La «febbre dell'emendamento» che per la prima volta aveva attraversato i 127 congressi locali era riuscita a produrre 1.427 proposte di correzione, una quantità tale da affaticare la stessa macchina di Botteghe Oscure famosa per la sua efficienza.

A parte le modifiche al programma del Pci che hanno

confermato (con soli 17 voti di scarto) l'appoggio ad un ricorso «limitato e controllato» all'energia nucleare, i cambiamenti più importanti apportati ai documenti riguardano gli Stati Uniti, il sindacato e il governo di programma.

GLI USA E REAGAN. Pur rinunciando a porre in votazio-

ne il proprio emendamento, Luciano Castellina ha ammesso che «un disaccordo» nelle valutazioni sugli Stati Uniti rimane. Ecco comunque come sono state riscritte le tesi. Spostando la discussione dal capitolo sugli USA a quello sull'offensiva conservatrice. Occh-

to è riuscito a evitare un'aggiunta che avrebbe attenuato la dichiarazione nella quale il Pci esprime la volontà di «sviluppare il dialogo con le correnti democratiche» americane. E molti, a quella dichiarazione, attribuiscono una funzione di battistrada per la prossima visita di Alessandro Natta negli Stati Uniti.

Nel testo accolto dal congresso è stato in cambio indurito il giudizio sulla politica di Ronald Reagan, accusato di aver guidato nel mondo un «attacco conservatore» a cui hanno fatto da sponda «ampi settori e gruppi dominanti dell'Europa occidentale».

Tuttavia Luciano Castellina puntava a definire il reaganismo come un fenomeno piuttosto duraturo, che avrebbe «esasperato» la «pretesa minaccia espansionistica sovietica» e consolidato le «tendenze sciostistiche» tra gli americani. La formulazione conclusiva sottolinea le contraddizioni dell'offensiva conservatrice. Fra queste si elencano le difficoltà verso l'attuale leadership della Casa Bianca di settori politici europei, della società statunitense e di una parte della stessa amministrazione di Washington. Attenzioni non compiono circa il progetto di scudo stellare e la condotta degli USA verso l'Europa. Dell'iniziativa di difesa strategica si afferma che non serve unicamente a uno scopo militare. Mira invece a perseguire contemporaneamente una supremazia economico-scientifica attraverso verso l'America capacità tecniche straniere.

SINDACATO. Nel primo dei due emendamenti sui quali ha accettato di evitare la contrapposizione frontale, Pietro Ingrao aveva come bersaglio sottinteso Luciano Lama e criticava la «direzione centralizzata e verticistica» nonché le «pratiche oligarchiche» del sindacato. La nuova stesura della tesi, curata da Antonio Pizzinato, accoglie una parte delle esortazioni ad un'unità che sia costruita «dall'alto e dal basso», poi adotta come ponte per la mediazione il congresso di marzo della Cgil. Gli esiti di quest'ultimo, si legge,

sono stati accompagnati da «una riflessione critica e autocritica» su «ritardi ed errori del sindacato».

GOVERNO E ALTERNATIVA. Le tesi sulla fase successiva al pentapartito e sul governo di programma hanno assorbito sia alcuni passaggi della relazione di Natta sia, in forma estremamente diluita, la richiesta avanzata da Ingrao di anteporre le riforme istituzionali all'alternativa auspicata per il futuro. Adesso risulta certificato ufficialmente che il governo di programma non è «la riedizione della solidarietà

nazionale» e si tolgono dubbi su un altro problema che aveva preoccupato i congressi federali: qualora lo si riuscisse a formare, tutti i partiti disposti ad aderirvi (perciò anche il Pci) dovrebbero avere al suo interno «pari dignità». Alla riforma dello Stato infine viene attribuito, come voleva Ingrao, un ruolo «centrale» per sbloccare il sistema democratico. Del secondo emendamento del leader della sinistra comunista, però, non è scomparsa soltanto la formula «governo costituente». Manca quell'impostazione che vedeva la

modificata del sistema elettorale come una condizione indispensabile per l'alternativa.

MOVIMENTI GAY. Com'era avvenuto durante i congressi locali della Cgil, alcune federazioni comuniste avevano sollecitato una presa di posizione sui diritti degli omosessuali. L'integrazione apportata alle tesi del Pci riconosce ai movimenti gay di aver «messo in luce le discriminazioni che nei fatti si compiono quotidianamente su chi esprime in modo diverso la propria sessualità».

Maurizio Caprara

Il galoppo del cavallo a dondolo

Il XVII congresso del Pci è stato vinto da una destra silenziosa e assente con le parole di una sinistra enfatica e loquace; è stato vinto da Napolitano con l'eloquio alato di Ingrao. Ma è stato anche vinto da una sinistra minoritaria con l'avallio di una destra afona; è stato vinto da Ingrao con il muto discorso di Napolitano.

Ecco una finezza tutta italiana di cui pochi stranieri potranno assaporare i misteri. Il Pci non ha correnti ma «anime», come tutti si compiacciono ormai di chiamarle, e le «anime» possono fare cose straordinarie, che i corpi non sanno fare. Solo l'animismo politico può vivere di unanimità.

Da tempo Ingrao sta al Pci come il Pci sta al governo. Ingrao ha capito che quando non si hanno idee si riesce a contare di più maneggiando ideali e suscitando gli entusiasmi del buon cuore e le distrazioni della mente. Ingrao ha capito che quando non si sa cosa fare al governo, il potere, il più redditizio e comodo dei poteri, il più glorioso dei poteri, è impedire agli altri di governare.

E' sicuramente vero che il gruppo dirigente del Pci non ha un programma per il suo governo di programma. Ma è altrettanto vero che Ingrao non ha idee per le sue ideologie rivoluzionarie. Tuttavia, un programma senza programma tradisce la vacuità della formula molto più facilmente di una ideologia senza idee. I sogni, le utopie, i vaticini si falsificano meglio, proprio perché, come dice Popper, non sono falsificabili.

Adesso nella sinistra europea c'è un Pci composto da due anime che paradossalmente mascherano la loro vacuità, e in qualche misura la colmano, ognuna con il vuoto

dell'altra. Napolitano, che vuol fare politica, non ha una politica; e Ingrao lo sa. Ingrao, che vuol rilanciare i grandi ideali, non ha idee; e Napolitano lo sa. Ma Ingrao può dire quello che sa senza offendere la continuità del partito; Napolitano no. Ecco perché la destra può vincere solo con il silenzio.

Il Pci è oggi un partito pienamente pluralista. Ma c'è una concezione del pluralismo che accetta la pluralità delle posizioni e sfida il dissenso perché vuol scegliere e decidere con la modestia di chi lascia alla storia il compito di fare le sue sintesi; e c'è un pluralismo che invece vuole «essere» la sintesi, e cova i consensi come la chiacchia cova le uova, un pluralismo che somma, giustappone, combina e incolla per ottenere voti coi quali non potrà mai decidere.

Al congresso del Pci non si è visto ombra del pluralismo di chi vuol scegliere e ha dominato incontrastato il pluralismo di chi vuole accovacciarsi sulle uova. Così, il centro, erede dell'antica aspirazione burocratica a cavalcare le grandi sintesi della storia, ora siede su un cavallo a dondolo dal quale si ripromette di dirigere le sue battaglie elettorali.

Era importante sapere se un terzo del Paese sarebbe tornato alla logica normale, povera, produttiva, della incompatibilità dei contrari, al rasoio della ragione, o sarebbe rimasto accettato dai vapori, dagli inchiestri, dalle colle dorotee, in un limbo nel quale per passare il tempo, e farlo passare agli altri, basta mettere un po' di poesia nella ragioneria e un po' di ragioneria nella poesia, sbalando così i conti e i poemi.

Saverio Vertone

I «colonnelli di Berlinguer» sono diventati generali

FIRENZE — A lungo sono stati definiti «i colonnelli di Berlinguer». Come per dire che si trattava di dirigenti promossi sul campo negli anni Settanta, strutturalmente conformisti, inclini più al grigiore degli apparati e magari alla certezza delle carriere che ai piaceri aspri e ai rischi della lotta politica. Un anno dopo la scomparsa del leader che li aveva chiamati a dirigere la grande periferia del Pci, i trentenni e i quarantenni di Botteghe Oscure si erano ritrovati addirittura sotto aperta accusa, dopo la sconfitta elettorale comunista nelle elezioni amministrative della scorsa primavera.

Quattro politici selezionati soprattutto per la loro fedeltà ai vertici, spesso arroganti all'interno e altrettanto spesso poco conosciuti all'esterno del Pci, tendenzialmente burocratici, si disse, non potevano che portare il partito all'isolamento e alla sconfitta. Anche chi rifiutava interpretazioni troppo sanguinose della lotta poli-

tica aperta nel Pci avrebbe giurato allora che il ridimensionamento dell'ultima e della penultima generazione di dirigenti comunisti sarebbe stato uno dei prezzi chiesti a Natta dalle componenti più moderate del partito per contrarre alleanza in vista del congresso anticipato. E che Natta alla fine questo prezzo avrebbe dovuto almeno in parte pagarlo. Invece molti presunti colonnelli escono dal congresso di Firenze con i gradi di generale. Forse, all'ombra della leadership rafforzata di Alessandro Natta e della ascesa di Achille Occhetto, i veri vincitori sono proprio loro. Tra loro, intanto, bisognerà probabilmente individuare i nomi di almeno tre componenti della nuova segreteria comunista. Due dovrebbero essere cotti già ora, sempre che il dopograsso non modifichi in profondità le indicazioni fatte filtrare a Firenze: quelli di Massimo D'Alema, segretario dei comunisti pugliesi, e del sassarese Gavino Angius, che proprio Berlinguer volle alla

guida dell'organizzazione del partito. Per quanto riguarda il terzo nome, poi, le voci del palazzo indicano tra i più quotati il toscano Giulio Querini, Fabio Mussi e Antonio Basolino. Ma gli assetti di vertice, nel Pci, non danno sempre pienamente ragione della geografia reale del potere. Alla guida di una grande organizzazione locale, spesso, si può contare come e più che a Botteghe Oscure. E allora bisognerà ricordare tra gli altri il torinese Fasino, i campani Ranieri e Donise, il barese Aresta, il siciliano Luigi Colajanni e, anche se i suoi trascorsi non sono propriamente berlingueriani, il milanese Corbani. Non sarà tutto in mano a questa generazione, ma la periferia del partito: non saranno magari solo quarantenni di questo tipo a trovare spazio nelle nuove strutture del potere comunista. Ma non c'è dubbio che il ritratto del buon dirigente tracciato da Natta in congresso (un dirigente scelto per «capacità, dedizione al lavoro, integrità»,

piuttosto che per nettezza o, peggio, per unilateralità di posizioni politiche), assomigli da vicino all'identikit di questa «leva» di quadri del partito. Spreveducati e occidentali quanto basta per riconoscersi pienamente nella necessità del passaggio definitivo da quel che resta del vecchio Pci ideologico al «moderno partito riformatore» di cui si è tanto parlato a Firenze. Ma anche prudenti a sufficienza per evitare che il guado sia troppo avventuroso.

Difficile dire quale tra queste due caratteristiche si rivelerà prevalente, se i neoprogressisti si mostreranno cioè più moderni o più continuisti. E ancora più difficile sapere se il futuro prossimo consentirà di esercitare come nel passato entrambe le arti nello stesso tempo. Oltretutto, non sarebbe nemmeno esatto affermare che i nuovi dirigenti del nuovo Pci promossi da Natta al diciassettesimo congresso siano fatti, per così dire, con lo stampino. Spesso diversi per matrice



Achille Occhetto

politica e per affinità elettive con i vari leader storici del partito, in comune hanno comunque l'idea che gli schieramenti tradizionali del Pci, la vecchia sinistra come la vecchia destra, ormai significino poco o nulla.

Paolo Franchi

Felice di sentire!



amplifon

MILANO
Via Durini, 26
Tel. 792707-705292
Via Ripamonti, 115
Tel. 53591 (24 linee)

Corso Vercelli, 11
Tel. 4695570-4697406
Via E. Biondi, 1
(Ang. C.so Sempione)
Tel. 3182502-315112

Troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle Filiali di:

BERGAMO, BRESCIA, BUSTO ARSIZIO, COMO, CREMONA, LECCO, LODI, MANTOVA, MONZA, NOVARA, PAVIA, PIACENZA, SONDRIO, TREVIGLIO, VARESE, VERBANIA.

105 Filiali-1500 Centri Acustici

gabetti
per l'impresa
VIA LARGA

Al terzo piano di un prestigioso palazzo commerciale, proponiamo in vendita signorile ufficio di mq. 130, perfettamente ristrutturato e dotato di impianto di condizionamento autonomo, composto da ingresso, un ampio locale, sala riunioni, salone doppio, reception, ripostiglio, bagno con antibagno.



MILANO - Corso Venezia, 5 - Tel. 02/77551

Ma la democrazia non è un abito per tutte le stagioni

Che i comunisti italiani più attenti e lucidi siano preoccupati per la sorte del partito in quanto maggior partito comunista europeo è occidentale e occidentale come una preoccupante premonizione del declino crescente degli altri partiti «fratelli» della stessa area, tutto ciò è più che comprensibile. C'è un «patriottismo di partito», che, entro certi limiti, è ben legittimo in quanto chi ha scelto di militare in una organizzazione politica, e ancor più chi in tale organizzazione ha trovato la fonte della propria attività e della propria carriera, ha fatto ciò spinto da convinzioni ideali, soprattutto se si tratta di un'organizzazione come quella comunista, dove gli interessi non sono assenti, ovviamente, ma sono meno accentuati che in altri partiti, dotati di un maggiore e più diretto potere.

Quello che si è visto al recente congresso del Pci, e che già era osservabile nel dibattito preparatorio, è logico: all'interno di una unità politico-organizzativa cara a tutti i comunisti, anche a quelli che si spingono a richiederne cautamente l'abrogazione del principio del «centralismo democratico», si manifestano proposte diverse per ridare vitalità a un partito che, nonostante la sua forza, non è riuscito a superare il confine di una «opposizione permanente», esercitando il suo influsso e partecipando al potere soltanto in modo indiretto, senza accedere al vertice di governo del Paese e rischiando ora, anche se non una riduzione quantitativa della sua base di consenso, almeno però un'istilimento e una mummificazione che renderebbero ancor meno operanti le adesioni elettorali riscosse. Si è giustamente dato atto alla franchezza del dibattito interno al Pci; ma se in un dibattito politico ciò che conta non è il fatto che esso ci sia, bensì la sua qualità in quanto generatore di proposte di azione e di tra-

sformazione, allora il congresso di Firenze lascia delusi quelli che pur non nutrendo alcuna ostilità preconcreta verso il Pci, non appartengono però alla triste schiera dei suoi cortigiani, protetti genia, quest'ultima, che da anni va assicurando che il partito di Berlinguer ieri e di Natta oggi ha operato clamorosamente «strappi» e non meno clamorose «socialdemocratizzazioni», nonostante le iterate smentite dei fatti, oltre che degli interessi.

Velleità delle proposte

Il travaglio del Pci si manifesta, oltre che nella genericità e velleità delle proposte, nella inevitabile contraddittorietà delle linee emerse al congresso, contraddittorietà che il «centro» dirigente del partito saprà in parte mediare, dando una nuova prova di quella dialettica di cui i marxisti-leninisti sono maestri e mescolando, secondo la ricetta di Gorbaciov, ideologismo e pragmatismo. Si è creato una sorta di «leninismo riformista», ibrido cui non sembrano estranei neppure i sovietici dell'era gorbacioviana, tanto che a Firenze si è assistito a uno spettacolo che può sorprendere soltanto chi non ha capito le nuove tendenze del comunismo mondiale: mentre i comunisti italiani, a partire da Alessandro Natta, hanno proclamato la loro appartenenza alla sinistra europea, pensando soprattutto a quella sua parte che può impersonarsi in Willy Brandt, anche i delegati sovietici non sono stati da meno e, per bocca di Vadim Zagladin, hanno rivendicato anche al Pcus la legittimità o almeno la volontà di tale amfazione.

Si potrebbe ribattere polemicamente che

allora anche Pincioth avrebbe diritto di dichiararsi membro della famiglia della democrazia europea. Ma questo sarebbe soltanto una battuta polemica che porterebbe un paradosso all'estremo. Il fatto è che effettivamente l'attuale leadership sovietica punta al proprio inserimento legittimamente e destabilizzante nella mitica «sinistra europea», per cui la politica del Pci in questo senso non è affatto originale, anche se indubbiamente i comunisti italiani hanno più possibilità di essere accolti nel club dell'eurosinistra di quanto non l'abbiano i loro «fratelli» che continuano a praticare l'arte del Gulag e, pur avendo la patente di «socialisti reali», non sembrano aver ancora risolto i problemi della più elementare democrazia. E' vero che Vadim Zagladin e Lev Zajkov, dando una lezione di dialettica a Natta, hanno dichiarato che i compagni italiani hanno un loro concetto di democrazia mentre i sovietici ne hanno un altro e ognuno può tenersi il suo, vivendo in perfetta amicizia. Però, di questo passo, anche il già citato Pincioth potrebbe dire di avere un suo proprio concetto di democrazia e che quindi lo si deve lasciare in pace. E i terroristi non hanno forse anch'essi un loro concetto di democrazia e di socialismo?

Sulla «autonomia» del Pci solo qualche «anticomunista viscerale» può avere ancora dei dubbi. Certo, questa autonomia è un po' troppo ostentata, ma si deve capire che, rispetto a un passato cominternista e cominformista, l'idea che non esista più, almeno per i partiti comunisti europei occidentali, una rigida disciplina «internazionalista» centralizzata è una bella soddisfazione. Il problema è però un altro: quello dell'uso che un partito comunista come quello italiano fa autonomamente della propria autonomia. Se l'uso è quello dell'a-

desione alla «politica di pace» di Gorbaciov, pur riconoscendo che i sovietici farebbero bene a ritirarsi dall'Afghanistan (cosa che Gorbaciov farebbe con piacere, purché gli garantissero l'Afghanistan), allora una certa perplessità è legittima, senza che per questo ci si senta dei «viscerali». E se poi il massimo di ardimento arriva alla distinzione, prettamente leninista, tra la politica di Reagan, tutta da condannare, e il popolo americano, il quale invece ha qualche buona qualità e magari in futuro potrà essere redento, allora la perplessità cresce.

La distinzione tra «governo» e «popolo» non sarebbe più legittima e meglio applicabile per quel Paese che qualche malintenzionato definisce «totalitario», dove i governanti non vengono eletti democraticamente, come ad esempio l'Unione Sovietica?

La grande sinistra

Dopo tutto il reazionario Reagan è stato eletto dalla maggioranza del popolo americano. O forse per diventare «filoamericano» bisognerà aspettare un'edizione riveduta e migliorata di Jimmy Carter, che aiuti i sovietici ad «espandersi» ulteriormente, così come per sentirsi parte della «grande sinistra» bisogna identificarsi con Willy Brandt e per riconoscere la Nato bisogna sognare un atlantismo neutralista o «equidistante», amico del «popolo americano», ma non del suo governo, e critico del «socialismo reale», ma non di Gorbaciov?

Se è comprensibile che i dirigenti e la base del Pci si preoccupino per il futuro del loro partito e se è giusto augurarsi che in tale futuro i timidi accenti di socialdemocratizzazione si intensifichino, va però ri-

conosciuto che la sorte del Pci è una cosa e quella della sinistra e, più ampiamente, della democrazia è un'altra. Esistono Paesi, e sono la maggioranza, dove democrazia e sinistra hanno una vita più felice che da noi, sviluppandosi secondo quell'«intrecciarsi e quell'alternarsi di forze centriste e conservatrici, da una parte, e socialiste e riformatrici, dall'altra, che costituisce la regola dell'attuale Occidente europeo. Il Pci insomma si sviluppi pure secondo i suoi ritmi e le sue potenzialità, e il suo sviluppo non sarà affatto un elemento secondario per gli assetti politici del nostro Paese. Però chi non ha ragione di nutrire alcun «patriottismo di partito», al di là delle sorti del Pci, deve guardare alla sinistra, se è di idee socialiste, e alla democrazia in ogni caso, come al bene reale.

I partiti vanno e vengono, la società resta. E se si è di sinistra, allora bisogna non miltizzare la sinistra, come un tempo si militava il partito, ma cercare di definirne e ridefinirla criticamente, riconoscendo che oggi, in una Europa per metà oppressa, la prima caratteristica della sinistra, come della democrazia, è quella di essere antitotalitaria, poiché nel rifiuto netto e ragionevole del totalitarismo sta la premessa indispensabile di un riformismo che rispetti i valori della democrazia liberale. E' vero che la fraudolenta confusione delle lingue è tale che, dopo che per decenni il marxismo-leninismo ha screditato e combattuto il concetto stesso di «totalitarismo», non ci si dovrebbe stupire se, con un salto mortale dialettico, anche Zagladin e Zajkov dichiarassero con imperturbabile faccia di bronzo: «Anche noi siamo antitotalitari». Una sinistra amorfa, di cui chiunque possa pretendere d'essere parte, sarebbe una sinistra suicida o disastrosa.

Vittorio Strada